

Il processo di Milano

Se ormai l'opinione pubblica, e noi stessi, non fossimo stufi, arcistufi, saturi, ipersaturi, di tutto ciò che riguarda i processi contro i socialisti, noi dovremmo dare del processo dei 38 socialisti milanesi un rendiconto speciale e più ampio di quello che sogliamo di tutti gli altri processi consimili, ai quali non accendiamo che poche ed aride righe di cronaca.

Lo dovremmo, diciamo, non tanto perché esso riguardasse più da vicino i compilatori di questo giornale e l'ambiente in cui questo giornale si pubblica — ma perché, comprendendo fra gli accusati la Commissione esecutiva, ed essendo fatto, non a base di artificiosità testimonianze questurine, ma col solo corredo dei cosiddetti documenti del partito — essendo perciò diretto al cuore del partito ed al suo pensiero generale — si presentava a tutta Italia come la più caratteristica delle « vie di fatto », con cui il governo di Crispi tenta ingraziarsi e mantenersi fida la Vandeia italiana — appariva come il processo dei processi, il processo per eccellenza, il *processissimo*, quello che meglio si prestasse alle nostre considerazioni e alla nostra critica.

Ma a che poi questa critica? ci domandiamo. Vi è egli forse una sola persona in Italia — non qualificata idiota dalla nascita — e che dubiti ancora del contenuto e del significato di tutte queste persecuzioni? V'è qualcuno che non sappia che non è già questo o quel fatto che si vuol colpire, ma unicamente l'idea e l'azione generale del partito socialista — idea tanto più sovversiva nelle piccole menti di codesti gendarmi camuffati a uomini di Stato, quanto più grandiosa, generosa e scientificamente inespugnabile — azione tanto più pericolosa, nel loro concetto, quanto più coscientemente misurata e strettamente legale?

Vi è ancora qualcuno cui non sia patete ormai che i famosi progetti di legge « contro gli anarchici » furono unicamente una finia, una manovra fraudolenta, un raggio volgare per colpire, sgominare, annientare, non già anche i socialisti, ma *esclusivamente* i socialisti, cominciando da quei deputati, come il Ferri e l'Agnini, ai quali in Parlamento si sacramentava sulla faccia che « sarebbe assurdo pensare che il loro partito potesse mai esserne vittima »?

Altro che « il loro partito! » Fra i primi ad essere colpiti furono proprio loro in persona! Ma se tutto ciò è, per dire il meno, sguaiatamente grottesco, che giova ormai rimastarlo? La commedia — la triste e turpe commedia di questi Lodiola della decadenza — ha, a quest'ora, tanto di barba; non interessa più neppure il lubbone. La sua tesi — poiché è una commedia a tesi evidentemente — è dimostrata e arcidimostrata.

Dacché i socialisti sono al mondo, essi hanno detto e ripetuto, con facile profezia, per quali vie avrebbero dovuto trascinarsi le classi dirigenti nella lotta contro l'avvenire. Per averlo detto furono condannati come eccitatori di odio e di sedizione.

Benissimo! — Ora s'è veduto. Ora l'han veduto anche i ciechi. A che pro dunque quelle condanne, se il governo doveva poi darci la prova provata — palmare, apodittica, inconfutabile — che i socialisti nelle loro previsioni erano nel vero — anzi al disotto del vero?

Giudizi sprecati, sentenze sprecate, carceri sprecati! Il Novicow aggiunge pure un capitolo ai suoi « *Sperperi delle società moderne* » e dice quanto giornate di lavoro, quanti quintali d'eloquenza e quanti milioni spende ogni anno la società presente per condannare quelle verità, di cui essa stessa s'incarica di fare colle opere la più efficace e dimostrativa delle propagande!

Così il « il processo dei 38 » non fu che il processo puro e semplice del socialismo. Avevano un bel volerlo ridurre al segno minuscolo della società Tizia o della Lega Sempronica, alle parole di Cajo, alla lettera di Filano. Pena perduta. Il socialismo schiattava da tutti i pori della procedura. L'inquisito, l'accusato, il condannato doveva essere ed era uno solo: il socialismo.

Si, avevano un bel sofisticare, sul « pro-

gramma del partito dei lavoratori italiani », sul Congresso di Reggio Emilia o di Genova. Quel programma era il programma del socialismo mondiale; quei Congressi erano l'eco di Bruxelles, di Zurigo. Nomi navano Turati, Tanzi, Dell'Avallè, Bertini, Lazzari, ecc., ecc.; rispondeva per tutti Carlo Marx. Uno degli imputati ha giocato infatti questo tiro: di produrre come documento il *Capitale* di Marx, 1.° volume, con riserva di produrre i due successivi, nell'originale tedesco, chiedendone lettura da parte del Cancelliere, colla nomina di un interprete giurato per la traduzione. Ma il processo era abbastanza comico per sé stesso e non s'è insistito, dopo l'interrogatorio dei 38 imputati, che si limitarono tutti a cantare in coro: « noi siamo socialisti; noi fummo socialisti; noi saremo socialisti; diteci un fatto specifico di cui siamo accusati, un fatterello, un fatterellino, un sospetto di fatterellino risponderemo; se no, non abbiamo altro da dirvi: fummo, siamo e saremo più che mai socialisti » — dopo la splendida monotonia di questi 38 interrogatori, e dopo che il P. M. ci ebbe parlato ad un tratto di tutta una camera di sgombrò piena zeppa di documenti sequestrati, affatto ignoti agli imputati e che nondimeno dovevano ritenersi come acquisiti al processo (oh! ombre di insigui giuristi e proceduristi, che sudate tanto sangue a studiar le garanzie degli imputati — non fremete nei vostri celesti abitacoli, che sarebbero, anche questi, fremiti sprecati!) — dopo tutto ciò, stringi, stringi, a che cosa si riduce l'accusa?

Il P. M., bontà sua, dichiarò che noi non eravamo anarchici — che anzi eravamo avversari giurati dei procedimenti anarchici —; che noi non volevamo la violenza; che anzi la scongiuravamo con ogni nostra forza come pericolosa e reazionaria; che noi volevamo combattere col voto, colla propaganda, coll'organizzazione, mezzi altamente civili, morali e legali: e dopo queste premesse, e dopo aver imbottito la nullagine della sua requisitoria con un po' di storia del partito ed altre noiose cianciafruscole, chiese per noi la condanna dei violenti e dei propagandisti col fatto.

« Voi, disse — parole testuali — non volete ora la violenza, sono io il primo ad ammetterlo; anzi la temete e la scongiurate; volete prima diventare maggioranza. Ma non escludete che la violenza possa, un giorno o l'altro, e sia pur lontano quel giorno, scoppiare; ma il di che sarete maggioranza, come potete evitare quel conflitto che ora vorreste scongiurare? »

Parole testuali e concetto testuale, ripetiamo; noi l'abbiamo trascritto nel *carpet* per collocarlo in cornice. Parole e concetto che vogliono dire: — voi non siete degli asini, delle zebre, e neppure dei pinguini; voi non dite, no, quello che gli asini, le zebre ed i pinguini non direbbero neppure essi, se avessero il dono della parola, che cioè non vi sarà mai scoppio alcuno di violenza nella storia; tanto più non lo dite in quanto che la violenza la vedete ogni giorno sotto i vostri occhi, provocata ed esercitata dal governo dell'ordine; voi non pretendete di ipotecare l'avvenire, di mettere sotto sequestro la storia e dirle: « così e non altrimenti ». Ora, poiché voi non ci garantite, per oggi, per domani e per posdomani e sino alla fine dei secoli, che nessuno sferzerà un pugno, romperà un vetro, tirerà una schioppettata — voi, socialisti, che noi abbiamo nominati nostri custodi gratuiti dell'ordine per oggi e per l'eternità — voi siete colpevoli di vie di fatto; voi dovete andare in prigione!

Questo l'argomento dell'accusa nella sua ineffabile splendidezza. Dopo di che, che cosa mai potevano valere le nostre pubblicazioni, il nostro programma, le difese degli avvocati? Sì, fu un grande piacere intellettuale per noi l'assistere alle arringhe dei nostri amici rivestiti di toga. Quella indovinata, metafisica, finissima ironia del Pellegrini, filogranza di arte curiale, che giocava colle sequipedali banalità del P. M. come il gatto gioca col topo; quelle semplici e solenni dimostrazioni del Beremini, rivendicanti al nostro partito i suoi diritti nella logica e nella storia, primo fra tutti il diritto di vivere

per opporsi ai perversimenti omicidi che produce il parassitismo imperante; e quegli argomenti quadrati, massimi, incrollabili del Majno, il giurista acuto e galantuomo, che ha fatto al socialismo un piedestallo pelagico di articoli di legge: fra tutti, un trio meraviglioso di eloquenza, di calore, di logica, di intellettualità. Ma tutto ciò che poteva valere, dal momento che « un conflitto potrà pur nascere il giorno che noi saremo diventati maggioranza nel paese? »

C'è di più. Al Congresso di Reggio alcuni congressisti lanciarono delle frasi retoriche, frasi da Comizio, che il Congresso — narano i giornali moderati — lasciò cadere nella più perfetta indifferenza; avanzarono delle proposte di ordini del giorno impetuosi, che gli attuali imputati combatterono e che il Congresso respinse. Non è chiaro che noi dobbiamo rispondere di ciò che abbiamo combattuto e respinto e di ciò che non abbiamo raccolto?

E c'è poi una lettera del Dell'Avallè, che assicura che il partito non si vale solo del mezzo elettorale (e questo è arciverissimo), ma anche di altri mezzi, anzi « di tutti i mezzi utili al fine, che sono quelli espressamente e chiaramente designati nel programma ». Così dice la lettera di Dell'Avallè, tolta fuori, come il documento il più grave, dai quintali di carta sequestrata a 55 associazioni. Or non basta questo a dimostrare che, oltre i mezzi proposti nel programma, ce n'erano altri misteriosi che noi tenevamo in riserva — in un cassetto riservato dello scrittoio — e per i quali ci si deve condannare?

Tutta così la requisitoria — ed ebbe ragione il De Franceschi di concludere: « Insomma, noi siamo incriminati perché facciamo parte di associazioni, che aderirono a un partito, che tenne un Congresso, in cui qualcuno disse delle frasi, che allora non parvero violente, che oggi paiono tali, e che il Congresso sconfessò a grande maggioranza. Potenza infettiva di una frase se riesce ad inquinare tutto un partito e a mandare in galera perfino quelli che la combatterono! » Ed argutamente soggiungeva: ma ciò che non mi entra nella zucca, ciò di cui non riesco a capacitarmi è perché diavolo voi ci vogliate castigare. Vediamo un po': la pena dovrebbe avere uno scopo, di difesa sociale o almeno di emenda del colpevole. Or in qual modo — favorite insegnarcelo — potremo noi fare, anche volendolo, a non diventare recidivi? Socialisti siamo, e non potremmo non essere: non abbiamo il libero arbitrio di pensarla diversamente; voi d'altronde dite che l'idea è intangibile; il cervello sfugge ai doganieri. Se siamo socialisti, non potremo a meno — ne abbiamo il diritto e il dovere — di affermare la nostra idea in cospetto degli altri, di vagliarla, di discuterla, di comunicarla. La libertà d'opinione sarebbe una burla un nonsenso, una pasquinata se si risolvesse nella libertà del silenzio; se lo Statuto ci accordasse solo quel che non ci può togliere, cioè il pensiero seppellito in cantina. Ora, se tutto ciò è chiaro, ecco la legittimità, ecco la ineluttabilità della propaganda, dell'associazione, del programma, del partito: eccoci tutti recidivi già da quest'ora.

E si batteva la testa, ripetendo: « per quale diavole di scopo ci volete mai mettere in castigo? »

Per quale scopo? Ecco qua, amico De Franceschi. Tu che sei matematico, risolvi questo problema:

Dato che A sia posto nel dilemma di mandare a Udine B o di andare ad Oristano egli stesso, quale sceglierai delle due soluzioni?

X, l'incognita, è — all'indipendenza della magistratura.

Se Crispi fosse stato saldo in gambe noi saremmo stati colpevoli di associazione a delinquere — e saremmo alla detenzione.

Se Crispi avesse già fatto il capitombolo e gli fosse subentrato un Ministero a tinta liberale, noi saremmo stati prosciolti.

Crispi essendo fra il sì e il no, fra l'essere e il non essere, la sentenza doveva essere Udine, Oristano, Torino, Pinerolo, Brescia, Domodossola, ecc. il giusto mezzo. Sì! quale — come è noto — siede ed ha regno la giustizia.

Umanità! Ecco ciò ch'essa l'offre nel solenne momento d'una delle tue più grandi trasformazioni: lo spopolamento mediante il ferro e la miseria. Perché questo mezzo estremo? Per conservare i privilegi di qualche parassita. Così agisce l'emancipata del 1789. Anziché riconoscere che il prodotto del lavoro, prelevati i carichi sociali, appartiene al produttore, insiste nel volere che le ricchezze umane siano la cosa esclusiva di alcuni.

La fatica, le privazioni, la schiavitù di fatto, l'ignoranza pesano sui lavoratori, come conseguenza di tale mostruosa organizzazione economica. Male, che ne genera uno maggiore, la disoccupazione chiama la disoccupazione, vietando ai lavoratori di consumare la miseria d'oggi ne prepara una più profonda per domani, impegnando con debiti l'avvenire dell'operaio e conseguendola, mani e piedi legati, ai fornitori che sofisticano a loro prodotti, li ricarranno all'estremo come garanzia contro l'abuso del credito, mentre l'infelice debitore attenderà il giorno in cui il creditore con un deciso rifiuto lo obbligherà a vedere i suoi morisone di fame. Intanto lo sviluppo della grande industria, su basi inique, sviluppa un vero selvaggio industriale. I proletari sanno bene qual differenza v'ha fra l'artigiano libero e l'operaio di fabbrica.

Quest'ultimo, per un salario, spesso illusorio, esempio insufficiente, è curvato, senza rimedio possibile, sotto la fatica, sotto i maltrattamenti dei capi; è servo di spirito ai di sopra. Se tenta di unirsi ad altri per migliorare la comune condizione, vi sono sempre soldati per metterlo al dovere.

Nò, indubbiamente, egli può rifiutare il lavoro; giacché di lui si è fatto uno specialista o una bestia da soma e nel paese non v'ha

ordinariamente più d'una fabbrica della sua specialità.

Non può poi far atto di cittadino, sotto pena di morir di fame. Ecco in proposito un fatto recentissimo, relativo alle elezioni del Consiglio generali (8 ottobre 1871). I capi dell'usina del Creuzot fecero chiamare i loro operai, dicendo loro:

« Il sig. Schneider padre si porta consigliere generale; il sig. Schneider figlio consigliere di circondario; vorrete o no votare per essi? voi siete liberi, ma rammentate che ai 2600 voti data Dumay (naire, repubblicano del Creuzot) noi abbiamo risposto con 2600 licenziamenti! »

Ora, il licenziamento dal Creuzot, coi libretti portanti un segno speciale, equivale per l'operaio, che non è in grado di emigrare all'estero, ad una sorveglianza dell'alta polizia, ossia ad una condanna a morir di fame per mancanza di lavoro. Che fare dunque? Soffrire tutti i dolori, tutte le vergogne, compresi i diritti di prima notte a pro dei figliuoli del padrone e degli altri impiegati?

Se alcuno trova ciò esagerato, vada un po' a Mulhouse, a Roubaix, a Lille, a Turcoing, a Rouen, ad Amiens, al Creuzot, a Lione, a Fourchambault, in certi sobborghi di Parigi, a Saint Etienne, ecc., e poi mi accusi di menzogna ova non riveli che il diritto del signore vi è esercitato su larga scala.

Altra conseguenza dello stato economico attuale è l'inefficienza del lavoratore per mezzo della divisione del lavoro. Questa la vogliamo anche noi, poiché accelera e perfeziona la mano d'opera, ma a condizione che l'operaio avrà, accanto al mestiere, i mezzi e la possibilità di sviluppare la sua intelligenza collo studio, e di seguire la sua vocazione nella scelta del mestiere.

La condanna.

Il Tribunale respinse l'accusa, di cui agli articoli 247 e 251 Cod. pen. (associazione per commettere reati di disobbedienza alla legge, eccitamento all'odio fra le classi, apologia di reato), dichiarando che è ben altro da questi reati il vagheggiare un diverso assetto economico della società. Ritenne invece che gli imputati, tranne pochissimi, sono colpevoli del delitto di cui all'art. 5 della legge eccezionale, perché il proposito delle vie di fatto, se non immediato, in un tempo più o meno lontano, non era escluso dal programma e dall'azione del partito.

E perciò, assolto per non provata reità: Del Vecchio, Mitta, Foraboschi, Dell'Oro, Antonelli, Mantovani, Barazzetti, Belotti, Germani e Mazzocchi — e dichiarato non luogo pel dott. Filippetti, perché già condannato ad Arona pel medesimo titolo, condannò tutti gli altri al confino, nelle località rispettivamente indicate:

A cinque mesi: l'avv. Filippo Turati a Udine — Costantino Lazzari a Borgotaro — Giuseppe Croce a Bobbio — ing. Giuseppe De Franceschi alla Spezia — avv. Dino Rondani a Domodossola — Silvio Cattaneo a Varallo Sesia — Alfredo Casati a Sondrio.

A tre mesi: Bertini a Susa — Leonardi a Chiavari — Dell'Avallè a Pallanza — dottoressa Anna Kuliscioff a Torino — avv. Tanzi a Brescia — Pinardi a Verona — Brusadori a Piacenza — Costanzi a Borgo San Donnino — Spreafico a Biella — isola a Pinerolo — Valzechi ad Asti — avv. Caldara a Modena — Della Torre a Vercelli — Vago a Parma — Anzi a Casale Monferrato — Ludovico a Valenza — Garavaglia a Ivrea — Banti a Novi Ligure — Ghioni a Omegna — Reina a Vicenza.

La fine della sentenza venne accolta da energiche grida di: *Abbasso Crispi! Viva il socialismo!* che fecero rintronare il Tribunale, come non si era mai udito finora in nessun altro processo. Uscieri, guardie, carabinieri rimasero intontiti, senza saper come fare, in mezzo a quella folla di centinaia d'acclamanti, fra cui passava, lieta come andasse a nozze, la sinistra schiera dei malfattori, sui quali giustizia era stata fatta.

Era stata fatta, rinchiodando nelle piccole tenaglie di un provvedimento di pubblica sicurezza la più grande idea dell'età moderna — la ineluttabile fatalità della storia — l'avvenire dell'umanità!

I socialisti al confino e le conseguenze delle condanne

Splendidamente la Lombardia riassunse le conseguenze della condanna di Milano, con queste poche ma succose parole:

« Intanto il processo ha fatto in pochi giorni maggior glorificazione del socialismo e maggior propaganda che non abbiano fatto i socialisti in dieci anni. La sentenza poi nella sua esecuzione, sarà la quintessenza della propaganda, spargendo contemporaneamente in 26 comuni dell'alta Italia i più ferventi apostoli del socialismo fatti viepiù forti dall'aureola della persecuzione. »

Infatti già a quest'ora, dai vari luoghi di nostra destinazione, abbiamo ricevuto centinaia di lettere di amici, che ci offrono buona accoglienza ed aiuti, sia di ospitalità, sia di lavoro, ci assicurano che la nostra presenza sarà utilissima specialmente nel periodo elettorale (e dire che le circolari ministeriali hanno fatto fretta e furia ai Tribunali, proprio perché il nostro esilio avesse a coincidere colle elezioni e così la volontà del paese potesse passare più liberamente!) e si rallegrano della nostra condanna come di una festa del partito.

Stiano sicuri gli amici che profitteremo della loro offerta e non mancheremo al nostro dovere!

Intanto cogliamo l'occasione per avvisare tutti i compagni condannati al confino, che dalle varie città e dai vari paesi, dove viveva fervente ed ardita l'organizzazione socialista, sono sbalestrati in centri per loro nuovi e lontani, di informarsi presso di noi prima di partire per la loro destinazione. Noi possiamo dare ad essi utili indicazioni per trovare anche colà quegli appoggi e quei soccorsi, che devono rendere meno amaro e meno triste il periodo del loro esilio, e meno doloroso e disperante il pensiero delle famiglie abbandonate.

Già qualcuno dei compagni fu di passaggio da Milano per recarsi al luogo di confino e noi lo munimmo di raccomandazioni e di aiuti.

Se si potesse sopporre la non esistenza dell'Internazionale e dello spirito socialista che anima le masse ed il regno incontrastato dell'ordine borghese, i più forti avrebbero motivo di spavento.

La macchina, appartenente sempre al padrone e non perfezionantesi che a costui beneficio, andrebbe a diminuire la somma di lavoro da eseguirsi e quindi lo risorse del lavoratore. In nome della legge dell'offerta e della domanda, un numero sempre crescente d'operai si troverebbe senza lavoro e quindi nell'impossibilità di consumare; la somma dei prodotti da fornire sarebbe diminuita in proporzione: nuovi operai senza lavoro. Su questa ghina, aumentando senza interruzione il numero dei proscritti sociali, sorgerebbero nei centri industriali miserie senza nome...

Ora, può sopporci che questa massa si lascerebbe tranquillamente morire di fame?

Si vede a quali assurdi, a quali catastrofi porta forzatamente tale sistema.

E per evitarli che tende l'azione del proletariato, la quale è quindi eminentemente umana e progressiva. Il fatalismo economico, al punto a cui siamo arrivati in forza dell'egoismo delle classi possidenti, è la guerra sostituita alle transazioni, è la rivoluzione sociale sostituita alle riforme pacifiche. La borghesia, erede del vecchio mondo, ci chiama su una via di sangue; che il destino si compia, adunque!

Ma, diranno i progressisti, che fate voi, col vostro intervento violento, delle leggi sociologiche, in virtù delle quali si compiono le evoluzioni successive dell'umanità?

Che ne facciamo? Intanto, fino a qual punto tali leggi hanno esse un carattere d'invariabilità?

(Continua).

La condanna.

Il Tribunale respinse l'accusa, di cui agli articoli 247 e 251 Cod. pen. (associazione per commettere reati di disobbedienza alla legge, eccitamento all'odio fra le classi, apologia di reato), dichiarando che è ben altro da questi reati il vagheggiare un diverso assetto economico della società. Ritenne invece che gli imputati, tranne pochissimi, sono colpevoli del delitto di cui all'art. 5 della legge eccezionale, perché il proposito delle vie di fatto, se non immediato, in un tempo più o meno lontano, non era escluso dal programma e dall'azione del partito.

E perciò, assolto per non provata reità: Del Vecchio, Mitta, Foraboschi, Dell'Oro, Antonelli, Mantovani, Barazzetti, Belotti, Germani e Mazzocchi — e dichiarato non luogo pel dott. Filippetti, perché già condannato ad Arona pel medesimo titolo, condannò tutti gli altri al confino, nelle località rispettivamente indicate:

A cinque mesi: l'avv. Filippo Turati a Udine — Costantino Lazzari a Borgotaro — Giuseppe Croce a Bobbio — ing. Giuseppe De Franceschi alla Spezia — avv. Dino Rondani a Domodossola — Silvio Cattaneo a Varallo Sesia — Alfredo Casati a Sondrio.

A tre mesi: Bertini a Susa — Leonardi a Chiavari — Dell'Avallè a Pallanza — dottoressa Anna Kuliscioff a Torino — avv. Tanzi a Brescia — Pinardi a Verona — Brusadori a Piacenza — Costanzi a Borgo San Donnino — Spreafico a Biella — isola a Pinerolo — Valzechi ad Asti — avv. Caldara a Modena — Della Torre a Vercelli — Vago a Parma — Anzi a Casale Monferrato — Ludovico a Valenza — Garavaglia a Ivrea — Banti a Novi Ligure — Ghioni a Omegna — Reina a Vicenza.

La fine della sentenza venne accolta da energiche grida di: *Abbasso Crispi! Viva il socialismo!* che fecero rintronare il Tribunale, come non si era mai udito finora in nessun altro processo. Uscieri, guardie, carabinieri rimasero intontiti, senza saper come fare, in mezzo a quella folla di centinaia d'acclamanti, fra cui passava, lieta come andasse a nozze, la sinistra schiera dei malfattori, sui quali giustizia era stata fatta.

Era stata fatta, rinchiodando nelle piccole tenaglie di un provvedimento di pubblica sicurezza la più grande idea dell'età moderna — la ineluttabile fatalità della storia — l'avvenire dell'umanità!

I socialisti al confino e le conseguenze delle condanne

Splendidamente la Lombardia riassunse le conseguenze della condanna di Milano, con queste poche ma succose parole:

« Intanto il processo ha fatto in pochi giorni maggior glorificazione del socialismo e maggior propaganda che non abbiano fatto i socialisti in dieci anni. La sentenza poi nella sua esecuzione, sarà la quintessenza della propaganda, spargendo contemporaneamente in 26 comuni dell'alta Italia i più ferventi apostoli del socialismo fatti viepiù forti dall'aureola della persecuzione. »

Infatti già a quest'ora, dai vari luoghi di nostra destinazione, abbiamo ricevuto centinaia di lettere di amici, che ci offrono buona accoglienza ed aiuti, sia di ospitalità, sia di lavoro, ci assicurano che la nostra presenza sarà utilissima specialmente nel periodo elettorale (e dire che le circolari ministeriali hanno fatto fretta e furia ai Tribunali, proprio perché il nostro esilio avesse a coincidere colle elezioni e così la volontà del paese potesse passare più liberamente!) e si rallegrano della nostra condanna come di una festa del partito.

Stiano sicuri gli amici che profitteremo della loro offerta e non mancheremo al nostro dovere!

Intanto cogliamo l'occasione per avvisare tutti i compagni condannati al confino, che dalle varie città e dai vari paesi, dove viveva fervente ed ardita l'organizzazione socialista, sono sbalestrati in centri per loro nuovi e lontani, di informarsi presso di noi prima di partire per la loro destinazione. Noi possiamo dare ad essi utili indicazioni per trovare anche colà quegli appoggi e quei soccorsi, che devono rendere meno amaro e meno triste il periodo del loro esilio, e meno doloroso e disperante il pensiero delle famiglie abbandonate.

Già qualcuno dei compagni fu di passaggio da Milano per recarsi al luogo di confino e noi lo munimmo di raccomandazioni e di aiuti.

Se si potesse sopporre la non esistenza dell'Internazionale e dello spirito socialista che anima le masse ed il regno incontrastato dell'ordine borghese, i più forti avrebbero motivo di spavento.

La macchina, appartenente sempre al padrone e non perfezionantesi che a costui beneficio, andrebbe a diminuire la somma di lavoro da eseguirsi e quindi lo risorse del lavoratore. In nome della legge dell'offerta e della domanda, un numero sempre crescente d'operai si troverebbe senza lavoro e quindi nell'impossibilità di consumare; la somma dei prodotti da fornire sarebbe diminuita in proporzione: nuovi operai senza lavoro. Su questa ghina, aumentando senza interruzione il numero dei proscritti sociali, sorgerebbero nei centri industriali miserie senza nome...

Ora, può sopporci che questa massa si lascerebbe tranquillamente morire di fame?

Si vede a quali assurdi, a quali catastrofi porta forzatamente tale sistema.

E per evitarli che tende l'azione del proletariato, la quale è quindi eminentemente umana e progressiva. Il fatalismo economico, al punto a cui siamo arrivati in forza dell'egoismo delle classi possidenti, è la guerra sostituita alle transazioni, è la rivoluzione sociale sostituita alle riforme pacifiche. La borghesia, erede del vecchio mondo, ci chiama su una via di sangue; che il destino si compia, adunque!

Ma, diranno i progressisti, che fate voi, col vostro intervento violento, delle leggi sociologiche, in virtù delle quali si compiono le evoluzioni successive dell'umanità?

Che ne facciamo? Intanto, fino a qual punto tali leggi hanno esse un carattere d'invariabilità?

(Continua).

dazioni e di aiuti; così ciascuno, ove occorra, si valga dell'opera nostra.

Diamoci tutti scambievolmente la mano, in un momento in cui ci è offerta l'occasione di far risaltare più nobile e bella la catena di solidarietà che ci unisce anche lontani. E sia questa vivente propaganda come il preludio della futura fratellanza degli uomini liberi ed uguali.

LA PAROLA A MONTICELLI

Riceviamo e pubblichiamo:

Carissimi amici della

LOTTA DI CLASSE.

I rappresentanti del Pubblico Ministero in quasi tutti i processi di questi giorni contro i compagni socialisti, per dimostrare il carattere sovversivo del nostro partito, trovano — *vava sapientia!* — un elemento di accusa anche nelle parole che sostengono io avrei pronunciato al Congresso di Reggio Emilia.

Lasciando stare che i discorsi miei o d'altri oratori non impegnerebbero affatto il partito, il quale non è, e non può essere, responsabile che delle deliberazioni da esso prese e alle quali devono poi, logicamente, aver subordinata la propria linea di condotta anche coloro fra i congressisti che, per avventura, avessero potuto esprimere nella discussione delle idee opposte a quelle della maggioranza, sento, egualmente, il bisogno di affermare, *pro evitate*, che io, al Congresso di Reggio Emilia, non ho per nulla manifestato dei propositi di sovvertire per vie di fatto la società e che, se il monco, incompiuto resoconto stenografico del Congresso può far questo supporre, questo non è, perciò, meno inesatto.

A pag. 18 del predetto rendiconto si dice, ad esempio, aver io espresso il parere che « non bisognava dare troppa importanza alla lotta elettorale e che i socialisti dovevano ricordarsi d'aver armi più potenti e decise da usare. »

Ebbene, io non ho detto precisamente così. Io riconobbi anzi, contrariamente a quanto, per brevità, o per errore, venne stampato, l'importanza della lotta elettorale, tant'è vero che deplorai l'azione di quei nostri compagni che, eletti — come a Bergamo — anche coi voti di altri partiti, avevano declinato il mandato di rappresentanza, sdegnando i voti della borghesia, mentre io, in tali voti, dati a quei nostri compagni, scorgevo il riconoscimento, anche da parte di avversari, della legittimità, sia pure parziale, delle nostre rivendicazioni.

Aggiunsi però — poiché la discussione sulla lotta elettorale sembrava non volesse più terminare — che, oltre a tale lotta — la quale non era che un episodio della nostra propaganda, un fatto periodico, intermittente — c'erano altri mezzi per agitarsi e per allargare la nostra sfera, e parlar delle leghe di resistenza, delle Camere di lavoro, dei Comizi popolari, che, formando l'educazione e la coscienza della classe operaia, ne affermavano, in ogni tempo ed in ogni luogo, i diritti ed erano quindi *armi più potenti e decise della schiatta stessa* anche per la conquista di quei miglioramenti immediati che si possono ottenere nell'ambito delle odierne istituzioni.

A pag. 28 poi del medesimo rendiconto si è pure equivocato sui concetti da me esposti, e ciò si desume anche dalla risposta che il Turati mi diede, avendomi egli osservato che non era il caso di fare i profeti!

Difatti il mio ordine del giorno non tendeva già a proclamare necessaria la rivoluzione come azione violenta del partito, ma — cosa ben diversa — riteneva la rivoluzione epilogo inevitabile dell'evoluzione sociale.

Io illustrai il mio ordine del giorno, a peu près, così:

« La lotta elettorale è una delle tante forme della lotta di classe (non odio di classe) che si manifesta nel mondo sociale fra il proletariato e la borghesia.

« Questa forma di lotta, superiore ad umana, perché fatta con le armi della civiltà, è non convinto che non durerà eternamente.

« La classe borghese, nel moto ascendente e progressivo, per quanto pacifico, del proletariato, vedrà, a suo tempo, una minaccia per i propri interessi e quindi, per cieco ed egoistico spirito di conservazione, toglierà al proletariato quelle armi legali che essa medesima ebbe ad offrirgli, quando affrancata — e si sa come! — dalla dominazione della nobiltà e del clero, fraternizzò con la plebe amica ed iscrisse nelle tavole del nuovo giro il principio della libertà e dell'eguaglianza.

« Il proletariato allora, messo fuori della legge comune, privato dei suoi diritti civili e politici, vedendo le sue calme e legittime aspirazioni soffocate dalla violenza armata della borghesia, contro sua volontà, costretto ad opporre forza alla forza, nell'eroico supremo la vittoria sarà certamente sua; ed esso compirà quindi la sua missione storica, inaugurando una nuova civiltà. »

Se si potesse sopporre la non esistenza dell'Internazionale e dello spirito socialista che anima le masse ed il regno incontrastato dell'ordine borghese, i più forti avrebbero motivo di spavento.

La macchina, appartenente sempre al padrone e non perfezionantesi che a costui beneficio, andrebbe a diminuire la somma di lavoro da eseguirsi e quindi lo risorse del lavoratore. In nome della legge dell'offerta e della domanda, un numero sempre crescente d'operai si troverebbe senza lavoro e quindi nell'impossibilità di consumare; la somma dei prodotti da fornire sarebbe diminuita in proporzione: nuovi operai senza lavoro. Su questa ghina, aumentando senza interruzione il numero dei proscritti sociali, sorgerebbero nei centri industriali miserie senza nome...

Ora, può sopporci che questa massa si lascerebbe tranquillamente morire di fame?

Si vede a quali assurdi, a quali catastrofi porta forzatamente tale sistema.

E per evitarli che tende l'azione del proletariato, la quale è quindi eminentemente umana e progressiva. Il fatalismo economico, al punto a cui siamo arrivati in forza dell'egoismo delle classi possidenti, è la guerra sostituita alle transazioni, è la rivoluzione sociale sostituita alle riforme pacifiche. La borghesia, erede del vecchio mondo, ci chiama su una via di sangue; che il destino si compia, adunque!

Ma, diranno i progressisti, che fate voi, col vostro intervento violento, delle leggi sociologiche, in virtù delle quali si compiono le evoluzioni successive dell'umanità?

Che ne facciamo? Intanto, fino a qual punto tali leggi hanno esse un carattere d'invariabilità?

(Continua).